

Dietro le quinte Ritornano i risvolti che lo scrittore siciliano approntava per la casa editrice Sellerio, alla cui nascita e vita partecipò appassionatamente: la immaginava come «un posto dove ci si parla», con echi del mondo del grande autore argentino

La farmacia di Sciascia è il labirinto di Borges

di PAOLO DI STEFANO

La copertina di un libro «non è una geometria amena o di capriccio: un contenitore di sola qualità decorativa». Lo ricorda Salvatore Silvano Nigro, commentando una paradossale osservazione di Giorgio Manganelli secondo cui il libro sarebbe «un supporto per copertina». La citazione viene addotta dal manganelliano Nigro per fare luce su alcuni aspetti dello Sciascia editore (per tanti versi manganelliano a sua volta). Editore, nel senso di consulente-ideatore principe, per Sellerio, ovviamente, lungo il ventennio che porta dalla fondazione della casa editrice nel 1969 al 1989, anno della morte dello scrittore. La triangolazione si chiude con Manganelli che dichiara la sua ammirazione «alle amabili edizioni di Sellerio». È anzi quasi una devozione verso i «“piccoli blu” che è una delle scoperte della nostra editoria», libri da non dimenticare sul sedile del treno come invece sarebbe consigliabile fare con tanti altri.

«Sciascia si realizzò pienamente, come editore, a Palermo», osserva Nigro. Era determinato a smentire il luogo comune diffuso per cui «stampare libri in Sicilia è come coltivare fichidindia a Milano». Che l'intento sia perfettamente riuscito è dimostrato non solo dal catalogo della casa editrice palermitana ma anche dal volume *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri*, che raccoglie i materiali prodotti da Sciascia per la Sellerio, tra note editoriali, presentazioni di collane e risvolti. Testimonianze dupplici: che da un lato rendono conto della nascita dell'impresa editoriale, dall'altro informano sulle scelte di poetica e di scrittura dello stesso Sciascia e sulla sua idea di lettore. Del resto, l'introduzione di Nigro si intitola *Una specie collaterale della critica*, a indicare proprio come per avere un quadro completo della biografia intellettuale sciasciana non si possa prescindere dall'attività editoriale e dalle curiosità e predilezioni del «letterato editore», che vanno dallo sca-

vo nella storia siciliana all'amata cultura francese, passando per tante altre vie.

Il libro dei «libri degli altri», uscito nel 2003 e riproposto adesso (nel centenario di Sciascia e nel cinquantenario della Sellerio) con una nuova postfazione di Nigro, porta una cronistoria di Maurizio Barbato, in cui lo scrittore viene osservato per così dire dall'interno della redazione, fotografato come «una specie di socio editore senza interessi finanziari nell'impresa, di direttore editoriale, di consigliere e di lettore, di amico, di consulente, di ufficio stampa e capo delle pubbliche relazioni»: «Fu lui — scrive Barbato — a fissare lo stile che è rimasto alla casa editrice», lo stile nato dalla felice interazione con il genio operativo e intuitivo di donna Elvira e con quello artistico di Enzo Sellerio.

Fu Sciascia a immaginare la Sellerio come «una farmacia di paese, un posto dove ci si parla». Una bottega in cui mettere in soluzione ripescaggi sorprendenti e novità di esordienti e quasi esordienti, di autori dimenticati e quasi naufragati nel nulla. Con un'idea che oggi verrebbe snobisticamente liquidata come ingenua. Espressa quasi a mo' di manifesto nel risvolto di un affascinante romanzo giallo dello svizzero Friedrich Glauser, *Grafico della febbre*, dove Sciascia si sofferma sul «circolo vizioso» della ricerca del best-seller, in opposizione alla qualità del long-seller: ovvero il libro che ritorna, che si riscopre, «che ha vinto il silenzio e l'oblio». E dove viene evocata una vecchia conoscenza in tutta evidenza particolarmente stimata: «A mio avviso» — dice Manganelli — «è long-seller l'autore che fa un giro di pista, nessuno gli fa caso, e dopo trenta, quarant'anni fa un secondo giro, e tutti lo guardano con il fiato sospeso»; mentre i best-seller sono soltanto «fulminei ectoplasmi senza un passato». E forse, possiamo aggiungere, senza un avvenire».

Dunque l'investimento di Sciascia è nei titoli e nelle collane votate «alla perdurabilità e al recupero di memoria». «La memoria» è il nome della collana blu, trascritto dopo lungo pensiero da una lista dattiloscritta, emersa ora, di

possibili intestazioni: «BIBLIOTECA MINIMA — LA MEMORIA — LE PLAISIR DU TEXTE — ORSA MINORE — LA ROSA DEI VENTI — I SENTIERI CHE SI BIFORCANO — LA TRASPARENZA E L'OSTACOLO — EL OTRO, EL MISMO — L'ALTRO, LO STESSO — MIMESIS». Elenco accompagnato da una postilla manoscritta in cui si spiega l'origine dell'eventuale titolo spagnolo («viene da Borges, e allude a proposte, a ritorni, alla circolarità, al labirinto»). Anche a proposito della scelta finale de «La memoria» Sciascia tiene a rivelare una «dimensione borgesiana».

Stesso procedimento «a tendina» Nigro segnala nella scelta di certi titoli (per esempio *Viaggio nella mente barocca* di Gianfranco Dioguardi) ma la meticolosità artigianale investe tutto: l'equilibrio di un frontespizio risponde allo stesso criterio di eleganza che sconsiglia, a Sciascia e a Elvira, l'uso delle fascette perché non venga compromessa la grafica studiata da Enzo Sellerio. E poi ci sono le traduzioni da sistemare, le sviste e i refusi da scovare, le bozze da correggere con una Waterman dall'enorme pennino d'oro.

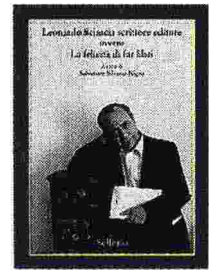
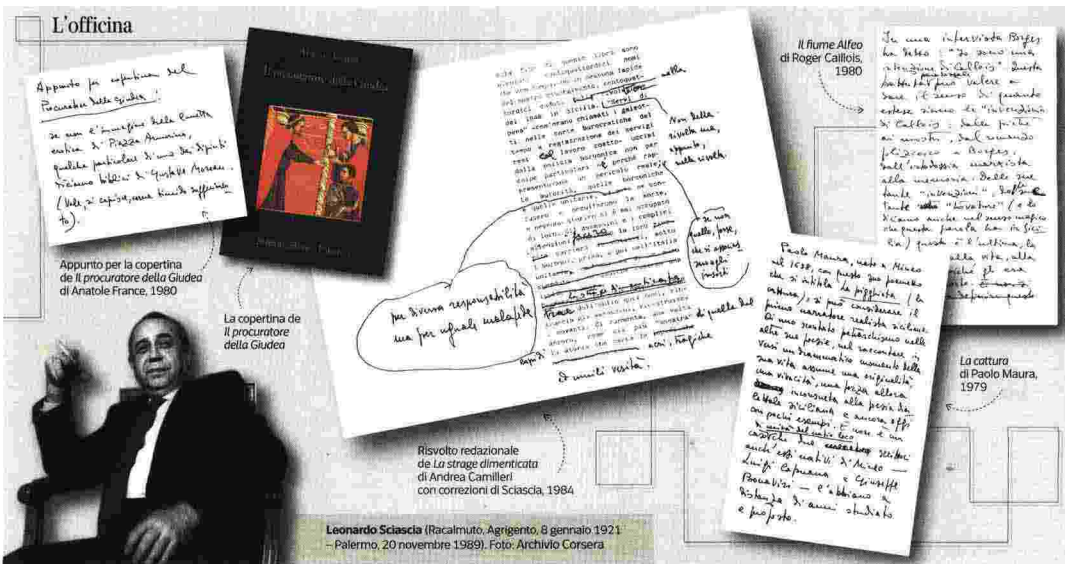
La «perfetta diarchia» che governava la casa editrice permetteva un armonico gioco di scambi d'identità, per cui Sciascia poteva scrivere una lettera all'arabista Francesco Gabrieli facendosi passare per Elvira Sellerio e viceversa l'editrice poteva sottoporre agli autori i risvolti scritti da Leonardo.

«I risvolti di Sciascia — annota Nigro — sono cronache critico-letterarie di grande probità intellettuale che nella loro densità, rendono semplice un intrico di itinerari e sentieri». Il libro inaugura la variantistica della bandella, grazie alla quale si nota come si arrivi, per passaggi intermedi, all'esattezza della descrizione, alla semplicità, alla misura ritmica, al sottile dare a intendere senza dire mai del tutto, cioè a quelli che sono gli ingredienti fondamentali di un genere di scrittura che richiede maestria (vedi Vittorini, Calvino, Ferrero, Calasso...). Barbato parla di «brevi e rapidi lampi critici».

A volte si tratta di autopresentazioni,

come nel caso dell'Affaire Moro, uscito nel 1978 nella preziosa collana bianca «La civiltà perfezionata»: in un primo momento l'autore trascrive l'analisi che Alberto Cavallari ha consegnato a «Le Monde» come anticipazione, riconoscendosi nel filone Zola intravisto dal futuro direttore del «Corriere della Sera». Ma quando gli editorialisti (tra cui Scalfari e Montanelli), prima che il libro esca, si scatenano nel fare ipotesi sulla possibile forma del libro, Sciascia affida alla bandella la sua lucida idea del libro: «È possibile che i due illustri giornalisti — e quanti altri si sono occupati di questo libro senza averlo letto — si sbagliano: e cioè che il libro non affascini, non commuova, non abbia qualità letterarie; che sia soltanto una nuda e dura ricerca della nuda e dura verità». La felicità di far libri comprende anche la felicità di trovare gli aggettivi giusti che li definiscono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SALVATORE SILVANO NIGRO (a cura di) Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri SELLERIO, pp. 337, € 16

Lo scrittore
 Narratore e saggista, Leonardo Sciascia (1921-1989) fu tra l'altro collaboratore del «Corriere della Sera»
L'appuntamento
 Il volume verrà presentato al Salone di Torino venerdì 11 maggio (Sala Rosa, ore 11.30) da Vito Catalano, nipote dell'autore, dal curatore Salvatore Silvano Nigro e da Chiara Restivo, dell'editore Sellerio; modererà Piero Melati, direttore del festival Una marina di Libri (Palermo)

